

ISSN: 0547-2121

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

Direttore: Augusto Guarino

Comitato scientifico: Maria Teresa Cabré, Anne J. Cruz,
Giovanni Battista De Cesare, Marco Modenesi, Amedeo Quondam,
Augustin Redondo, Claudio Vicentini, Maria Teresa Zanola

Comitato di redazione: Federico Corradi, Paola Gorla, Salvatore Luongo,
Lorenzo Mango, Teresa Gil Mendes, Encarnación Sánchez García, Carlo Vecce

Segreteria: Jana Altmanova, Giovanni Rotiroti

LX, 1

Gennaio 2018

Tutti i contributi sono sottoposti alla doppia revisione anonima tra pari (*double blind peer review*).

Gli studiosi che intendano proporre contributi per l'eventuale pubblicazione sulla Rivista possono inviarli all'indirizzo: annaliromanza@unior.it.

Per ulteriori informazioni si invita a consultare il sito:
www.annaliromanza.unior.it.



UNIVERSITA DEGLI STUDI DI NAPOLI
"L'ORIENTALE"

ANNALI

SEZIONE ROMANZA

LX, 1

LETTERATURA E PSICANALISI

Numero tematico a cura di

Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti

NAPOLI
2018

INDICE

Prefazione a cura di Augusto Guarino e Giovanni Rotiroti pag. 7

SAGGI:

Stefano Agosti, <i>Parola della poesia e parola dell'altro</i>	11
Mario Ajazzi Mancini, <i>Kafkiano? Ein bescheidener Beitrag zur „Kafkologie“</i>	25
Simone Berti, <i>Il testimone involontario e le parole dell'esilio</i>	31
Elen Botros El Malek, <i>Sublimazioni sadiane: 'cœur' e 'imagination'</i>	41
Irma Carannante, <i>La "dimensione" romena di Eugène Ionesco. Idee per un progetto di ricerca</i>	59
Ilaria Detti, <i>L'arte del racconto e il racconto ad arte</i>	75
Federico Fabbri, <i>Utopia della lingua</i>	83
Giulia Lorenzini, <i>Una verità che ha di menzogna sembianza</i>	89
Nicola Mariotti, <i>Il dado stellato. La scrittura libera la speranza in dote alla distruzione</i>	95
Marco Ottaiano, <i>Psicanalisi e creazione narrativa: il 'sacrificio' dello psicoterapeuta ne La mujer loca di Juan José Millás</i>	101
Anna Maria Pedullà, <i>Fusini e Serpieri lettori di Shakespeare</i>	109
Mattia Luigi Pozzi, <i>Solleticare la mancanza: Žižek e il soggetto scabroso</i>	121
Giovanni Rotiroti, <i>Resto di cenere. All'ascolto della parola ferita di Paul Celan</i>	145
Giovanni Sias, <i>L'impossibile abitare dell'uomo</i>	177
Carlo Vecce, <i>Un ricordo d'infanzia</i>	185
Alberto Zino, <i>"Avere un fuori, ascoltare ciò che ne viene". Inconscio e Blanchot</i>	197

RECENSIONI:

- Franco Fortini, *Foglio di via e altri versi*, Edizione critica e commentata a cura di Bernardo De Luca, Quodlibet, Macerata 2018, 368 pp. (Margherita De Blasi) pag. 209
- Rosario Pellegrino, *Charles de Brosses, "Lettere dall'Italia"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2017, 196 pp. (Michele Bevilacqua) 211
- Giuseppe Mazzocchi, *Molte sono le strade. Spiritualità, mistica e letteratura nella Spagna dei secoli d'oro (con un'appendice novecentesca)*, a cura di Paolo Pintacuda, Liguori, Napoli 2018, 402 pp. (Paola Zito) 213
- ABSTRACT DEI SAGGI** 219

SAGGI

CARLO VECCE

UN RICORDO D'INFANZIA

Finalmente solo, nel mio studio.

L'orologio segna le 23 e trenta.

Sto per accendere un sigaro quando sento due colpi alla porta.

– Avanti!

Entra lentamente un uomo, alto, fronte alta e stempiata, con accentuata calvizie, lineamenti nobili, ciglia folte, lunghi capelli bianchi e lunga barba bianca.

Gli dico subito, con un po' di fastidio per l'intrusione:

– Mi scusi, avevo dato disposizione perché stasera nessuno salisse nello studio. Se vuole può tornare domani.

– No, no, domani non posso. Avrei davvero bisogno di parlarle.

– Ma non è orario di visita! E poi sono molto stanco. Per favore, torni domani pomeriggio, dovrei avere una mezz'ora libera per lei.

– Non ho bisogno di una visita. Volevo parlarle a proposito di quello che ha detto stasera.

– Ah, prima, nel salone. Poteva anche intervenire alla discussione, come hanno fatto Jung e Rank. Ma scusi, chi è lei? Non l'ho mai vista prima ai nostri appuntamenti.

– Il mio nome non le direbbe niente. Diciamo che sono un esperto d'arte, un *connaissanceur*.

– Ecco perché è venuto stasera. Attirato dal tema della conferenza. Il 'famoso sorriso' di Leonardo da Vinci, il genio universale e il suo insondabile mistero: un tema di richiamo, alla moda, non il solito caso clinico per pochi addetti ai lavori, vero? Sembra che oggi se ne occupino tutti, medici, giornalisti, poeti, maghi...

– Non mi fraintenda, non è questione di moda. Ho un interesse molto, molto personale nel tema.

– D'accordo, rispetto il suo interesse 'molto molto' personale, ma le ripeto che è molto tardi, che io sono molto stanco, e che quello che avevo da dire l'ho già detto, e che se ha un po' di pazienza fra qualche mese potrei anche pubblicarne un saggio (vede? l'ho già tutto scritto), così soddisferà tutte le sue curiosità, e ora se permette...

– Mi scusi, non sono qui per farle domande, ma per correggere un suo errore.

Resto un po' sorpreso, e rispondo: – E va bene, si sieda lì, sentiamo cosa ha da dire.

Lui si siede nella poltrona: – Intanto, grazie.

– Grazie? Di che?

– Di quello che ha detto nella conferenza. Non ho mai ascoltato o letto nulla di più sensibile, di più profondo. E sì che è da molto tempo che cerco di seguire tutto sull'argomento.

– Ah bé... la ringrazio...

– Proprio per questo motivo ho provato il desiderio di avvicinarla. Ho avvertito una consonanza particolare, come se ci fosse qualcosa che la porta a proiettarsi, in tutto o in parte, nella figura di Leonardo.

– Lei crede?

– È quello che ho percepito stasera.

– Ma, sbaglio, o nel suo accento c'è una cadenza italiana? Lei è d'origine italiana?

– Esatto, dottore.

– E cosa fa a Vienna?

– Gliel'ho detto, mi interesso d'arte, ma sono sempre in viaggio per lavoro. Riparto domani per Essen. Posso cominciare?

– Prego.

Lo strano tipo tira fuori un foglietto di appunti: – Ecco quello che mi ha colpito. Quando si parla di Leonardo, chiunque fa riferimento ad aspetti straordinari della sua avventura intellettuale ed artistica: misteri, disegni incredibili di macchine e invenzioni, codici cifrati... Ma stasera lei non ha detto nulla di tutto questo. È andato direttamente all'uomo. Ne ha individuato dei caratteri per così dire di 'debolezza': la lentezza, la tendenza a lasciare sempre tutto incompiuto, l'inibizione a concludere,

un'apparente indifferenza alla passione, al bene e al male... E poi si è concentrato su un dettaglio, una frase che sembrava buttata là per caso in un suo manoscritto. Mi sembra che lei non lascia niente al caso, nemmeno un banale lapsus, vero?

– Verissimo.

– Ecco la frase, come l'ha detta lei in tedesco. "Questo scriver sì distintamente dell'avvoltoio par che sia mio destino, perché nella prima ricordanza della mia infanzia è mi pareva che, essendo io in culla, che un avvoltoio venissi a me e mi aprissi la bocca colla sua coda, e molte volte mi percotessi con tal coda dentro alle labbra". È proprio così, lei ha detto 'avvoltoio', *Geier*, ho capito bene?

– Sì, ho detto 'avvoltoio'.

– Mi dispiace contraddirla, ma nel testo originale italiano è scritto 'nibbio', che equivale al tedesco *Milan*. Il nibbio, sa, non è mica un avvoltoio. È un piccolo rapace, comune nella campagna toscana, del tutto privo di quei significati che lei ha rintracciato per l'avvoltoio nella storia del mito.

Devo essere visibilmente sorpreso, e comincio a parlare, tra me e me: – Non so che dire, forse sono stato tratto in inganno da una traduzione sbagliata. Certo, mi sembrava così bella quell'immagine dell'avvoltoio. Forse era solo una coincidenza, ma una divinità egizia, Mut, la dea-madre, è rappresentata da un avvoltoio... la divinità in cui si fonde armoniosamente il maschio e la femmina, la perfezione, la completezza del creato... e poi Mut suona come Mutter, 'madre'... andava tutto così bene... l'enigma trovava la sua soluzione: era la madre di Leonardo che si chinava sulla sua culla, l'ambivalenza del suo gesto, che si fissava per sempre nella fantasia dell'uomo. Il famoso sorriso della Gioconda era il suo sorriso. Peccato. E va bene, bravo, mi ha corretto l'errore. Posso buttare tutte le carte che ho scritto. Ma ora potrebbe anche andarsene. La ringrazio e buonanotte.

– Ma no, non si arrabbi. Volevo correggere quel piccolo errore solo perché, per il resto, lei ha capito veramente quasi tutto. TUTTO, si rende conto? E magari per un semplice avvoltoio rischia di essere incompreso, e attaccato dai soliti critici benpensanti. Sa, con tutto quello che ha detto...

– Eh incompreso, quante volte mi è capitato!

– E capiterà ancora, non si preoccupi. Ora, Leonardo scrive che quello è il suo primo ricordo d’infanzia. Certo, è un ricordo impossibile, inverosimile. Come si fa a conservare un ricordo risalente al primo anno di vita? E, se anche fosse, chi l’ha mai vista una scena così strana? Quindi, ha ragione, quando ha detto che si trattava di una fantasia di Leonardo, di una specie di sogno ricorrente, ad occhi aperti, e non di un ricordo. Glielo posso confermare con certezza.

– Scusi, e come fa a dirlo?

– Sarebbe troppo lungo da spiegare. Quello che è stato veramente bello, stasera, è che lei si è avvicinato a Leonardo ‘bambino’, e non ad un mitico superuomo. Ha ragione, Leonardo è rimasto sempre un bambino, per tutta la vita. Non ha fatto altro che giocare. Il gioco è creazione, conoscenza per mezzo della finzione, della simulazione della realtà. È anche sfida al tempo che passa inesorabile, e quindi alla morte, di cui si sospende il potere. Se vuole, vorrei ricambiare quello che ha detto su Leonardo comunicandole altri dettagli, che potrebbero tornarle utili.

Mi rassegnò, prendo un taccuino e una matita: – E sia, la ascolto. Suppongo che si tratti dei risultati delle sue ricerche negli archivi, o sui manoscritti originali.

– Facciamo conto che sia così. Come le ho detto, penso di avere un legame molto stretto con la figura di Leonardo.

– Non creda di essere il solo. Guardi la minuta di questa mia lettera (*gli porgo un foglio*).

Legge: – “Vienna, IX Berggasse 19, 17 ottobre 1909. Al dott. Karl Gustav Jung. Mio caro amico... il mistero del carattere di Leonardo da Vinci mi è divenuto improvvisamente trasparente...”. Sì, sembra un caso molto simile. Grazie. Ma non si distraiga. Il ricordo-sogno, come lei ha detto, potrebbe rinviare al ricordo della madre: avvoltoio o nibbio, non fa nulla. Di più, lei intuisce che i suoi primi anni Leonardo li ha passati vicino alla madre, “povera e solitaria”. Ora, cosa sa della madre di Leonardo?

– Ben poco. Si chiamava Caterina. Leonardo era nato nel 1452 da lei e da un giovane notaio, ser Piero da Vinci. Il padre naturale non sposò Caterina, ma un’altra donna, figlia di notaio; e la povera Caterina invece fu fatta sposare a un lavorante del paese: uno un po’ rozzo, litigioso. E così Leonardo rimase un figlio illegittimo. Un bastardo.

– Non ne sa nient'altro?

Prendo un libro e lo sfoglio: – Ah aspetti, mi sembra di aver letto qualcosa in questo curioso romanzo russo di Dimitri Merezkovskij, dal titolo strano, *La resurrezione degli dei*. Ovviamente, non si tratta di un testo scientifico, affidabile. Il finale, poi, è delirante, come capita spesso con questi russi un po' esaltati. Eppure cita un documento che mi è sembrato decisivo, e che purtroppo non ho potuto verificare sul testo originale: nientemeno che la lista delle spese (non piccole) sostenute per il funerale di una certa Caterina, a Milano verso il 1493, quando Leonardo aveva quarant'anni. Sono convinto che si tratti della madre, che vecchia e sola raggiunge il figlio ormai famoso, e muore presso di lui. Quel conto della spesa è la manifestazione, certo deformata, di un immenso dolore.

– E di un immenso amore.

– Sì, certo. Ma potrebbe essere solo una supposizione.

– No, non lo è. Il sorriso della Gioconda era il sorriso della madre. Ed era il suo sorriso, anche quando il suo viso si compose nella pace della morte. Di una dolce morte. E il padre, che fine ha fatto?

– Ma insomma, se è stato così attento, mi avrà ascoltato, quando ho letto il ricordo della morte del padre: "Addì 9 di luglio 1504 in mercoledì a ore 7 morì ser Piero da Vinci notaio al palagio del podestà. Mio padre, a ore 7. Era d'età d'anni 80. Lasciò 10 figlioli maschi e 2 femmine". Anche qui, una registrazione apparentemente fredda, una specie di certificato di morte, con l'ossessiva insistenza sull'ora. L'ho trovato nel librone di quel francese, Müntz.

– Che lo deriva dal codice conservato a Londra, al British Museum. Forse le piacerà sapere che Leonardo ripeté l'appunto anche nel manoscritto oggi a Milano, alla Biblioteca Ambrosiana, il Codice Atlantico. E qui le ripetizioni si sprecano: "Mercoledì a ore 7 morì Ser Piero da Vinci, a dì 9 di luglio 1504, mercoledì vicino alle 7 ore".

– Ah, di quest'altro appunto non sapevo nulla. È un dettaglio prezioso per l'analisi. E non dice nemmeno che è suo padre! (*comincio a prendere appunti su un mio taccuino*)

– Già. In effetti non lo dice nemmeno nell'altro appunto. Lo scrive solo in un secondo momento. E poi la data è stranamente sbagliata. Il 9 luglio era un martedì. Era possibile sbagliarsi su un dato così rilevante? Forse la notizia della morte arrivò a Leonardo il giorno dopo, mercoledì

10 luglio, e le due date vennero confuse: infatti, sul foglio di Londra, era stato già scritto, in alto, “mercoledì a ore addì”, poi cancellato. Non mi crede? Guardi, ho qui una riproduzione fotografica di entrambi i fogli.

Mi mostra una fotografia, che osservo attentamente:

– Ma non è la scrittura di Leonardo, la nota è scritta da sinistra a destra, e lui invece era mancino, e scriveva alla rovescia! La chiamavano scrittura speculare, perché ci vuole uno specchio per leggerla.

– Ma qualche volta, come in questo caso, scriveva anche in senso regolare. Raramente, è vero: per le cose più importanti. Ma osservi cosa c'è su questi fogli della morte del padre: nei giorni prima e dopo quel 9 luglio 1504 Leonardo ha continuato a scriverci sui conti della spesa: pane, vino, uova, funghi, frutta, crusca, e perfino il conto del barbiere, e del calzolaio.

– Incredibile! Da una parte la morte del padre, l'illustre notaio della Signoria: e dall'altra la sua vita quotidiana, che continua come se nulla fosse accaduto.

– È proprio quello che Leonardo dice a se stesso, tra le righe. Nulla era successo. Per quel padre, lui non era nessuno. Non lo era mai stato. Forse contava un po', da bambino, quando veniva registrato nella dichiarazione dei redditi, per avere uno sconto nel pagamento delle tasse. E forse anche dopo, nell'aiuto indiretto ad avere delle commissioni per opere d'arte; come se il padre volesse, in questo modo, sgravarsi da un oscuro senso di colpa. Ma restava sempre un figlio bastardo. Escluso dall'eredità, ovviamente. A differenza degli altri dieci figli legittimi: ben dieci, capisce? Ecco perché Leonardo li ricorda così puntigliosamente, alla fine dell'appunto, differenziandoli pure per genere: 10 figlioli maschi, e due femmine. È un appunto 'notarile', per lui che era figlio e discendente di notai.

– Non so che dirle, sembra che abbia ragione. Anche se, capirà, devo verificare queste informazioni...

– So che lei si interessa anche di sogni, vero?

– Sì, un po'.

– Sa che significava sognare un nibbio, al tempo di Leonardo?

– Non ne ho idea, né avevo pensato che ci si potesse attribuire un significato particolare.

– A quell'epoca girava un testo, molto diffuso nella cultura popolare

di tutta Europa, e tradotto in molte lingue. Lo chiamavano i 'sogni di Daniele', per ricordare la figura di Daniele che nella Bibbia interpreta i sogni di Faraone. In realtà è una specie di vocabolario dei sogni, un elenco in ordine alfabetico di tutto quello che può capitare di vedere in sogno: esseri umani e animali, oggetti, azioni particolari. Sognavi di giocare con un gatto? Aprivi il libro e scoprivi cosa voleva dire.

– Questo lo sapevo, scusi, in latino si intitolava *Somniale Danielis*.

– Bravo. In italiano era stato stampato da poco. Un piccolo libro popolare. Che si trova, guarda caso, fra i libri posseduti da Leonardo, che era un grande e appassionato lettore, e non solo di libri 'utili', i libri degli ingegneri o degli scienziati, ma anche di quelli da divertirsi, Boccaccio, Pulci, il Manganello: ma non serve nemmeno che lo conoscesse a memoria, molte di quelle immagini erano così comuni tra la gente... E sa cosa si legge alla parola 'nibbio'? Esattamente questo: "Nibbio vedere significa morte dei tuoi parenti".

– Non è possibile!

– E invece sì. Strana coincidenza, vero? Leonardo scrive la fantasia del nibbio, primo ricordo della sua infanzia, qualche mese dopo la morte del padre. In quel breve testo c'è qualcosa di oscuro, minaccioso, come in una profezia: la parola 'destino', la sospensione onirica del verbo "parea", la discesa fatale dell'uccello rapace, l'atto del percuotere con la coda dentro la bocca del neonato. Un gesto che ha anche qualcosa di violento. Per l'interpretazione dei sogni di allora, questa immagine era chiarissima: la visione profetica della morte del padre.

– Mi sento un po' confuso.

– Leonardo si interessava molto agli animali. Li amava, probabilmente da quando era un bambino solitario nella campagna di Vinci. Erano i suoi soli compagni di giochi, allora. Ma erano anche i personaggi più importanti dell'immaginario popolare. Favole, fiabe, racconti morali. Il famoso 'bestiario' medievale. Anche Leonardo se ne prepara uno, trascrivendo testi in un suo quaderno ora a Parigi. E lì scrive questo appunto sul nibbio: "Invidia. Del nibbio si legge che, quando esso vede i suoi figlioli nel nido esser di troppa grassezza, che per invidia egli becca loro le coste e tiengli senza mangiare".

– Di nuovo l'immagine del nibbio che scende in una 'culla' (il nido dei suoi propri nati), per compiere un'azione violenta... Invidia del pa-

dre nei confronti di un figlio illegittimo che cresce in perfetta salute, bellissimo come un angelo, mentre dalle sue prime due mogli legittime non riesce ad avere neanche un bambino?

– Chissà. Non era un testo di Leonardo, lui lo copiava da un altro testo. Ma è sempre il nibbio che torna. E che non era visto come un uccello dei più simpatici. Era un rapace, e quindi dannoso agli altri animali; il solo sognarlo significava la morte dei genitori; e per di più era il simbolo dell'invidia, perché si divertiva a beccare i suoi piccoli se erano troppo grassottelli. Il suo 'nido' non è di quelli dove alberga la serenità. Fermiamoci sulla parola 'destino'. È fin troppo evidente che la fantasia di Leonardo è simile ai sogni di predestinazione, quelli che anticamente, nelle biografie di grandi personaggi, condottieri o santi, intervenivano alla madre durante la gravidanza, o subito dopo il parto. Di solito, un'aquila o qualcosa del genere che appare nel cielo, e si posa sul pancione, o sulla culla. Uccelli nobili, maestosi, segno di un grande futuro. Ma quale futuro crede che Leonardo potesse vedere in un nibbio un po' spiumato? Quale destino?

– Beh, certo non un grande destino.

– Ma sicuramente un destino di 'morte': che non significa necessariamente, come lei mi insegna, 'morte fisica' di qualcuno. È una forma di separazione, una morte interiore di un'immagine, di un legame forte. La profezia, il destino, di quello che effettivamente sarebbe accaduto nella vita del bambino Leonardo. Madre e padre, separati da lui, per sempre. E in un certo senso morti dentro il suo cuore. Uccisi metaforicamente, perché il ricordo non gli facesse più male.

– Scusi, questo tipo di conclusioni lasci tirarle a me, sono io l'esperto. Comunque, resta il dato di fatto che il ricordo d'infanzia emerge proprio poco dopo la morte del padre.

– Sì. In quel tempo Leonardo è tornato a Firenze. È impegnato in una pittura grandiosa di una battaglia a Palazzo Vecchio, che non finirà mai. E parte del suo tempo lo passa sulle colline fiorentine, a osservare il volo degli uccelli. Nel suo cielo il nibbio passa spesso. Forse sogna molto, e in questo stesso periodo scrive anche questa frase illuminante: "Perché vede più certa la cosa l'occhio ne' sogni che colla imaginatione stando desto".

– Veramente illuminante. È quello che credo anch'io, certe volte.

Certe volte in sogno vediamo la soluzione di problemi che da svegli non riusciremmo nemmeno ad affrontare.

Lui prende un altro foglietto dal taschino e me lo porge: – Ecco cosa sognava. Legga.

Leggo lentamente: – “Andranno li omini e non si moveranno, parleranno con chi non si trova, sentiranno chi non parla” ... “alli omini parrà vedere nel cielo nove ruine, parrà in quello levarsi a volo e di quello fuggire con paura le fiamme che di lui discendano, sentiran parlare li animali di qualunque sorte il linguaggio umano, scorreranno immediate colla lor persona in diverse parte del mondo senza moto, vedranno nelle tenebre grandissimi splendori” ... “parlerai cogli animali di qualunque spezie, e quelli con teco, in linguaggio umano, vedrati cadere di grande alture senza tuo danno, i torrenti t’accompagneranno e misterante col lor rapido corso, userai carnalmente con madre e sorelle, parlerai colli animali di scienza...” (resto in silenzio) Sono testi autentici, vero?

– Assolutamente.

– Resto senza parole. Si tratta di materiali onirici ben riconoscibili: il volare, il cadere senza alcun danno, il parlare con gli animali. E poi quell’accenno straordinario alla madre e alle sorelle... Ma quali sorelle? Non ne aveva.

– Invece sì, e tante. Quelle che sua madre sfornava quasi ogni due anni col marito, lo spiantato lavorante di Vinci. Si chiamavano Piera, Maria, Elisabetta e Sandra. E un altro bambino, Francesco. Erano le voci gioiose che riempivano la casa della madre, e con le quali Leonardo continuò per tutta la vita a sognare di giocare insieme.

– Il sogno di un nido, sul quale non venga alcun nibbio a beccare le costole degli uccellini.

– Un nido dal quale si alzerà a volo un grande e maestoso uccello. Un quaderno di Leonardo ora a Torino...

– Sì, ne ho sentito parlare, perché era stato rubato a Parigi, e infine comprato da quell’altro russo, Teodoro Sabachnikoff, che lo ha regalato qualche anno fa alla regina d’Italia...

– Esatto, ed è quasi tutto dedicato all’osservazione del volo degli uccelli, a sua volta funzionale alla sperimentazione del volo umano. Il codice finisce con le parole di questa profezia: “Del monte che tiene il nome del grande uccello piglierà il volo il famoso uccello ch’empierà il

mondo di sua gran fama... Piglierà il primo volo il grande uccello sopra del dosso del suo magno Cecero, e empiendo l'universo di stupore, empiendo di sua fama tutte le scritture, e gloria eterna al nido dove nacque". Può essere la visione del primo volo dell'uomo, su una macchina planante lanciata dalla sommità del monte Ceceri, uno dei colli che dominano Firenze. Ma il suo nome significa anche 'cigno'. E il sogno del corpo bianco e sinuoso del cigno che si libra nel cielo non è privo di un forte significato erotico. Come è diversa la sua figura, da quella del nibbio! E mi sembra che non sia un caso che torni subito in una delle più fantastiche invenzioni pittoriche di Leonardo, la *Leda*.

– Ancora una scrittura profetica, dunque. Lei avverte un legame fra la fantasia del nibbio e la profezia del "grande uccello" e la *Leda*.

– Certamente, sono le due facce della stessa medaglia. Due testi contemporanei, nei mesi dopo la morte del padre. Da una parte il nibbio, che cala sulla culla di Leonardo neonato. Dall'altra un immenso cigno che spicca finalmente il volo, libero nel cielo, provocando uno stupore universale, e dando fama eterna al suo 'nido'. Come nella favola del brutto anatroccolo, no? Chi l'avrebbe mai creduto? Il figlio bastardo del notaio della Signoria che si trasforma in un bellissimo cigno. E il cigno si unisce nell'abbraccio del corpo di Leda. Un meraviglioso corpo femminile, sinuoso come il corpo del cigno, assoluto nella sua nudità. Ora, nel codice del volo degli uccelli, Leonardo osserva anche e soprattutto il volo del nibbio, perché è uno di quegli uccelli che battono poco le ali, e tendono a sostenersi sul corso del vento. E si sofferma nella visione del nibbio che, salito in alto, discende lentamente, planando in ampi cerchi. È questo lo 'scrivere sì distintamente del nibbio' che fa scattare la fantasia-reminiscenza dall'abisso della sua infanzia. (*tira fuori altre carte e fotografie dalle tasche*) Guardi, girando il foglio con il ricordo d'infanzia troviamo proprio questi appunti di osservazione del nibbio, e questi due disegni lo rappresentano in movimento!

– È vero, e c'è anche la coda! Quella che il nibbio infila tra le labbra di Leonardo bambino!

– Già. Leonardo è ossessionato dal suo movimento, perché è la coda il timone che guida la lenta discesa dell'uccello: "Se nel moto dell'ali egualmente aperte la coda si piega inverso l'una delle due ali, allora il moto seguirà infra la testa dello uccello e la sua opposita alia". E alla fi-

ne scrive: "Il notare sopra dell'acqua insegna alli omini come fanno li uccelli sopra dell'aria". Volare nell'aria è come nuotare nell'acqua. Non le ricorda niente quest'immagine?

– Mah, non saprei. Però mi sembra di averla già letta da qualche parte...

– Dottore, le piace Dante?

– Certo, come gli altri classici italiani! Ah ecco, è Dante che parla del 'nuotare nell'aria', per la figura di Gerione, nell'Inferno, con la splendida similitudine del nuotatore che risale dal fondo del mare; e che poi scende come 'navicella', come anguilla, come il carro di Fetonte e Icaro. Non c'è dubbio, sono gli antichi miti del volo umano, punito dal diopadre per troppa superbia: "Ella sen va notando lenta lenta; rota e discende... come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali... discende lasso onde si move isnello, per cento rote"... Ma c'è anche, nel sogno del Purgatorio, l'aquila sospesa nel cielo, "con l'ali aperte e a calare intesa". Forse sono tutte immagini che Leonardo ricorda, ora che sta per vincere la battaglia con la forza di gravità, e donare all'umanità la possibilità di volare...

– E guardi di nuovo i fogli con il ricordo della morte del padre. Sul primo, nel codice Atlantico, un testo intitolato "Come l'uccel si ferma in su l'alia sopra del vento e non si move di suo sito". Nell'altro, nel codice di Londra, di nuovo: "Dell'uccello che si move senza vento o battimento d'alie... Del moto contra vento senza battimento d'alie che inalza l'uccello". È sempre lui. Il nibbio, il rapace che sta prima sospeso nel cielo, come l'aquila del sogno di Dante, e che poi cala lentamente, in ampi giri, verso la culla del bambino, muovendo appena il timone della coda... Nella luce meridiana, abbagliante, si staglia il profilo scuro dell'uccello, in un istante al di fuori del tempo e dello spazio. Simbolo di un sogno che improvvisamente si svela al sognatore, e svela il senso della sua vita. Il suo destino.

Restiamo entrambi in silenzio, si sente il rumore attutito delle ruote di una carrozza nella neve, poi i rintocchi di mezzanotte. Il visitatore tira fuori dal panciotto un grosso orologio da tasca, come per controllare l'ora.

– Oh mi scusi, devo proprio andare. Addio, signor dottore.

– Mi scusi lei, non mi ha ancora detto il suo nome.

– Non è tanto importante, ma, se proprio ci tiene... Ecco il mio biglietto da visita.

Leggo stupefatto, mentre lui esce silenziosamente e rapidamente.

– “Leonhard von Wintsch / Chefingenieur / Fried. Krupp A.G. / Gußstahlfabrik – Essen” ... Scusi, scusi, ingegnere, ma che?... ma dov'è andato?... Ha lasciato qui tutti questi foglietti... (*raccolgo i fogli e le fotografie sparpagliati sulla scrivania e per terra*) È incredibile, un matto, un mitomane così non l'avevo mai incontrato... si crede Leonardo... perfino il biglietto da visita... pazzesco... così, nel mio studio... bisognerebbe stare più attenti a chi frequenta i nostri incontri... magari non bisogna farli più a casa mia... qui a Berggasse... di questo passo sarà piena di matti. Ora basta, di tutte queste sciocchezze non voglio ricordare nulla...

Strappo furiosamente quei fogli, e anche i fogli del mio taccuino, e butto tutto nel fuoco della grande stufa.

Non so come, ma le fiamme cominciano a divampare allegramente, una scintilla svolazza sul tappeto persiano che prende fuoco immediatamente, le lingue di fuoco si attaccano in un istante ai libri della biblioteca, cerco di fuggire, ma trovo la porta chiusa, grido, ma stranamente non ho voce...

È in quel momento che il sogno è finito, mi sono risvegliato nel mio letto, accaldato, sudato.

Non ricordo altro¹.

¹ NOTA BIBLIOGRAFICA. Pubblico in queste pagine la traduzione fedele di appunti del dott. Sigmund Freud tratti da un suo taccuino inedito di descrizioni di sogni databile al 1911. Mi era capitato di trovarlo, quasi trent'anni fa, in una vecchia libreria antiquaria viennese a Seilergasse, meta di brevi pause dal lavoro sui manoscritti della Biblioteca Nazionale. Il cortese libraio, colpito dal mio interesse, mi diede il permesso di trascriverne velocemente alcuni fogli. Il taccuino, purtroppo, fu venduto pochi giorni dopo a un collezionista boemo che volle rimanere anonimo, e non fu più possibile rintracciarlo. Per l'indicazione precisa dei riferimenti ai codici vinciani, mi sia consentito di rinviare al mio saggio *Per un 'ricordo d'infanzia' di Leonardo da Vinci*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di Eraldo Bellini, Maria Teresa Girardi e Uberto Motta (Vita e Pensiero, Milano 2010, pp. 133-50).